

Tutta colpa dei frontalieri!

Sono molti gli esempi di lavoratori residenti in Ticino che rifiutano un'opportunità professionale accettata invece da chi viene dall'estero.

In Ticino, ultimamente, si parla molto di frontalieri e per varie ragioni. Taluni, chi in maniera più sguaiata e chi più velatamente, si lamentano che questi ci 'rubano' il lavoro, 'mangiano' la nostra ricchezza, sono la causa dell'abbassamento salariale e altro ancora. Dobbiamo ammettere che la crisi economica porta alla luce malesseri e paure umanamente comprensibili, in particolare nel mondo del lavoro. Però sappiamo tutti bene che senza i frontalieri il nostro Paese non sarebbe quello che è, soprattutto nel settore industriale, nell'edilizia e nel turismo. Non voglio, in questo contesto, soffermarmi su numeri e statistiche, sulle questioni prettamente politiche o su quelle economiche ed imprenditoriali. Non voglio nemmeno entrare nel merito del dumping salariale, che è un problema reale, preciso, presente in certe realtà e regioni, e che andrebbe contrastato dagli organi di vigilanza e prima ancora dagli imprenditori stessi.

Da un osservatorio abbastanza privilegiato vorrei porre la questione sotto un'altra angolatura: quali sono le categorie davvero colpite da questi 'ladroni' e quali sono gli atteggiamenti dei 'nostri lavoratori' verso le offerte professionali?

In generale, i profili molto alti e qualificati sono ben remunerati sia qui sia all'estero e non sono certo loro oggetto di contestazione, almeno nel privato. Lo stesso discorso vale per i lavoratori poco qualificati, soprattutto perché svolgono mestieri che qui da noi non fa più nessuno o in pochissimi. Troviamo invece enormi differenze, non solo di natura economica, nella 'fascia intermedia' - contabili, segretarie, assistenti, giovani laureati, impiegati di commercio, venditori, informatici, ecc. - ed è su questo punto che vale la pena soffermarsi.

Per essere concreti, vediamo dapprima

alcuni esempi di lavoratori ticinesi. Giovane, ventisei anni, impiegato di commercio, corso (non terminato) di specialista in finanza e contabilità. Richiesta salariale: settemila franchi al mese! Personaggio comunque brillante e, con un po' di perplessità, gli viene offerta una posizione molto qualificante a scapito di un 'sacrificio' economico - seimila! - ma di sicuro interesse per la crescita professionale e la certezza di raggiungere quanto richiesto entro termini abbastanza brevi. La proposta viene rifiutata solo per motivi economici. Altro esempio. Trentadue anni, responsabile amministrativo, richiesta salariale: centomila franchi all'anno. Nessun titolo particolare e conoscenze linguistiche scarse. Qualsiasi proposta di lavoro con stipendio inferiore non è accettata. E ancora. Giovane laureato in comunicazione, richiesta primo stipendio: cinquemila franchi al mese. Obiettivi professionali: fare il manager! Gli viene offerta una posizione dove dovrebbe iniziare come assistente e uno stipendio relativamente inferiore; entro un anno, dopo aver dimostrato le sue capacità, gli verrà data la possibilità di crescere, viaggiare ed occuparsi di marketing presso altre sedi europee. Rifiutato! "Sono laureato e i miei colleghi di banca prendono questo salario". Il posto è stato assegnato ad un italiano; nessuno svizzero ha accettato. Oggi, a distanza di qualche anno, l'italiano è diventata marketing manager di alcune sedi europee presso un'importante multinazionale, il suo salario è tre volte quello richiesto in partenza e non ha raggiunto ancora trent'anni! Ecco altri rifiuti, con motivazioni del tipo: "Vorrei un posto in centro città perché ho già il posteggio e non vorrei perderlo", oppure "Per andare da Mendrisio a Bellinzona c'è troppa strada da fare, al massimo arrivo fino a Lugano".

Questi sono solo alcuni dei tanti esempi



Morena Ferrari Gamba, Senior Partner, Lwp Ledermann, Wieting & Partners Sa

di rifiuto di un'opportunità professionale da parte dei nostri lavoratori. Dalla parte italiana, e in generale dall'estero, troviamo sempre più spesso persone qualificate, preparate, con ottime competenze linguistiche (a differenza di quanto noi crediamo) e con tanta voglia di fare. Sono disposti a sobbarcarsi ore di colonna alla mattina e alla sera, pur di trovare, prima di tutto, un lavoro. Durante i colloqui non chiedono quanto è lo stipendio o quante vacanze possono fare e quali sono gli orari d'ufficio. A casa loro il lavoro significa 'precarato' e 'sacrificio senza garanzia di futuro'; hanno imparato a mordere la terra, mentre noi non sappiamo più farlo! Certo, la crisi economica incide sull'occupazione, riducendo le possibilità di impiego soprattutto per le nuove generazioni, ma è altrettanto vero che nell'approcciarsi al mondo del lavoro c'è spesso un problema culturale che rende i giovani maldisposti alla cosiddetta gavetta. Inoltre, quando il futuro sembra incerto e nel contempo la società in generale poco pronta al sacrificio, è difficile convincere i giovani a fare mestieri che all'inizio possono anche sembrare umili, ma che invece non lo sono.

Una volta per tutte, togliamoci l'illusione che basta poco per ottenere il benessere e che il diritto al lavoro è garantito. Cambiare atteggiamento verso il lavoro e, prima ancora, verso il mondo è fondamentale perché tutto evolve velocemente, le frontiere cadono e non solo fisicamente, e la globalizzazione non si ferma di sicuro. Domani non saranno solo i frontalieri a 'rubarci' il lavoro e, chissà, forse saremo noi ad andare altrove.